

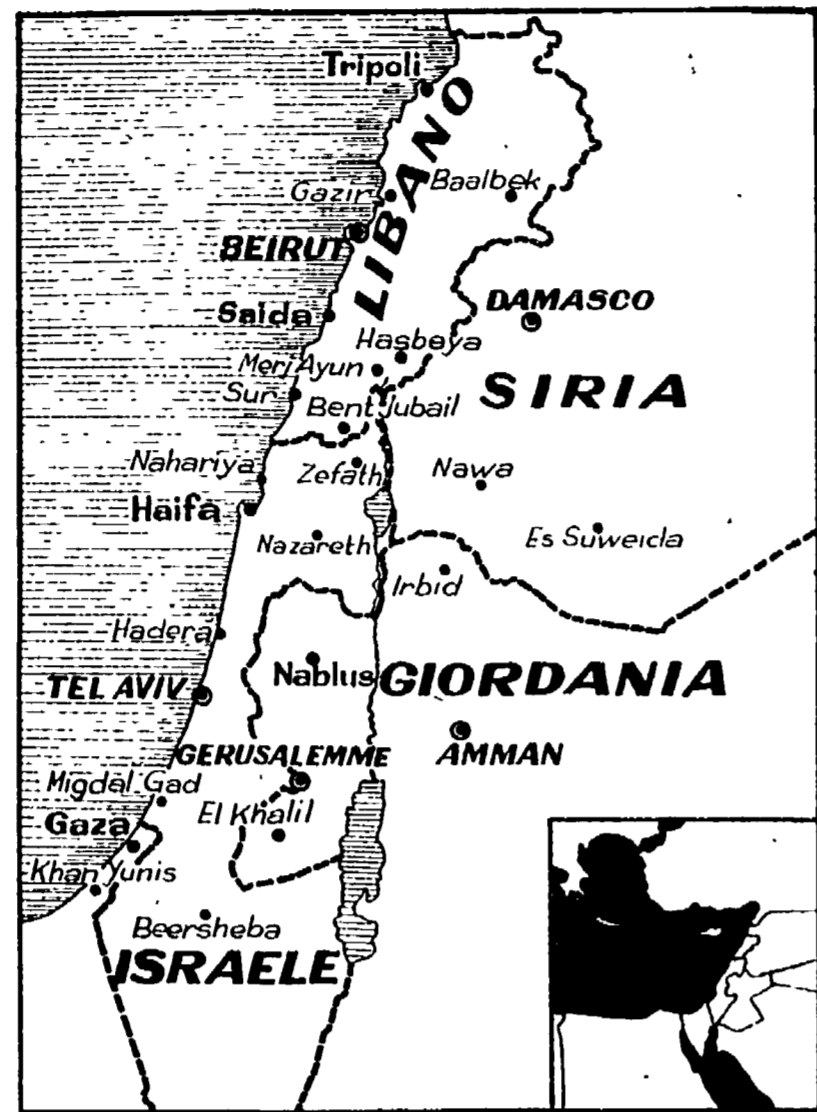
Oltre trenta tra morti e feriti fra i civili

Sanguinosa incursione aerea israeliana nel Nord Libano

Bombardato un campo palestinese - Colpita anche una casa del vicino villaggio dove era in corso una festa nuziale - Combattimenti e duelli di artiglieria nel Sud

BEIRUT — Improvvisa e sanguinosa incursione aerea israeliana nel nord del Libano, nei pressi della città di Tripoli: l'attacco ha causato più d'una trentina di vittime fra morti e feriti, tutti civili, per lo più libanesi. Il bombardamento, annunciato ufficialmente dalle autorità militari israeliane, non è stato presentato come una rappresaglia per gli ultimi attentati — avvenuti del resto diversi giorni addietro — in Israele, ma rientra più genericamente, secondo il comunicato di Tel Aviv, nella strategia di «colpire i terroristi ovunque si trovino». Naturalmente se per «terroristi» si intendono i profughi dei campi palestinesi e l'inerme popolazione civile libanese.

Gli aerei israeliani hanno infatti attaccato il campo profughi di Nahar el Bared, che si trova appunto vicino a Tripoli; la contrerea palestinese ha risposto al fuoco. Secondo l'agenzia palestinese Wafa, l'attacco è avvenuto alle 7,50 e ha causato la morte di tre civili; vi hanno preso parte tre aviogetti israeliani. Secondo la radio libanese, una bomba è caduta su una casa del vicino villaggio di Muhammadina do-



Sotto le finestre della Casa Bianca

In decine di migliaia a Washington per la marcia antiatomica

Vi hanno partecipato delegazioni da tutti gli Stati - Comizio sulla scalinata del Campidoglio - Chiesto un dibattito al Congresso

SERVIZIO
WASHINGTON — Ieri mattina il Presidente Carter si è svegliato all'alba al suono di musica rock. Guardando fuori dalla finestra della sua camera alla Casa Bianca gli sarà sembrato di trovarsi a Woodstock. La sotto, sul vastissimo prato verde che separa la residenza presidenziale dal monumento di Washington, luogo delle manifestazioni contro la guerra nel Vietnam, erano tornati in decine di migliaia, questa volta per protestare contro ogni forma di sfruttamento della energia nucleare, dalle bombe alle centrali. Sdraiati sull'erba e molti altri, in un'atmosfera di festa, si sono radunati la notte fuori della Casa Bianca, in attesa del sorgere del sole, quella fonte alternativa e inesauribile di energia ignorata, secondo i manifestanti, da una amministrazione troppo legata agli interessi dell'industria petrolifera e nucleare. Co. passava delle ore cominciavano ad arrivare gli autobus — 628 in tutto — che portavano le delegazioni da ogni Stato.

«C'erano tutti i vari gruppi locali antinucleari, che negli anni passati hanno lottato contro la costruzione di centrali nucleari in una sessantina di località negli Stati Uniti, erano accompagnati da bambini, indiani, omosessuali, sindacalisti, gruppi di sinistra che distribuivano i

loro giornali, gruppi per la protezione degli animali che ad un certo punto alzavano un pallone enorme a forma di balena, gruppi per la protezione dell'ambiente che giravano con sacchi di plastica per raccogliere i rifiuti lasciati per terra.

Più tardi la manifestazione si è svolta lungo la Pennsylvania Avenue, la larga strada che porta dalla Casa Bianca al Campidoglio dove sulla scalinata esterna continuavano i comizi, questa volta di personaggi più noti: Jane Fonda, Tom Hayden, William Winpisinger, presidente del sindacato nazionale dei metalmeccanici e lavoratori aerei, Ralph Nader, Bella Abzug, ex congressista di New York e nota femminista, Barry Commoner, il maggiore esponente del movimento per lo sviluppo dell'energia solare, e molti altri.

Una manifestazione, insomma, come non s'era vista negli Stati Uniti dall'epoca della contestazione contro la guerra in Vietnam. A differenza di quell'epoca, però, e di quella problematica che toccava più direttamente i giovani, ex combattenti e obiettori di coscienza — il successo della manifestazione antinucleare dimostra come la questione dell'energia nucleare sia oggi un problema di classe, di generazione e, per alcuni versi, di ideologia.

La coalizione del 6 maggio è nata direttamente dall'incidente del 28 marzo. Creata pochi giorni dopo da alcune organizzazioni antinucleari di Washington, la coalizione ha subito trovato l'appoggio di molti altri gruppi il cui unico punto di riferimento comune era spesso, appunto, la data della manifestazione di ieri. Data la larghezza di posizione delle organizzazioni che ne fanno parte — o vi si trovavano assieme, ad esempio, gruppi per la libertà dell'aborto e la maggiore organizzazione oposita — lo scopo della coalizione è limitato, almeno per ora, all'appuntamento di ieri.

Questa settimana molti partecipanti alla manifestazione di domenica si fermeranno nella capitale per parlare con i loro rappresentanti e senatori al Congresso, in modo da convincerli a votare a favore di alcune proposte di legge tese a limitare i poteri della industria nucleare e ad opporsi ai tentativi dell'Amministrazione Carter di facilitare la costruzione e l'approvazione di nuove centrali nucleari. E questo, secondo un altro aderente alla coalizione, è solo l'inizio: «Questa manifestazione significa che l'opposizione americana alla energia nucleare sarà una forza importante della vita politica degli anni 80».

Mary Onori

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori
Quando è acquisito il diritto del lavoratore

Gli indirizzi di politica sindacale e quelli di politica legislativa, per talune questioni il sindacato può avere un'interpretazione. E se non vi sia contrapposizione tra interessi, diritti individuali e regolazione collettiva, occorre che la volontà contrattuale del sindacato esprima quella del lavoratore; occorre che i singoli sentano tutelati i propri interessi e i propri diritti nelle regolazioni ottenute dai sindacati.

Del pari occorre che la volontà legislativa sia coerente con la volontà popolare di giustizia e di progresso.

Diversamente si accentuerebbe la separazione tra lavoro e diritto, tra lavoratori e istituzioni, e si conseguirebbe quello della democrazia in funzione di conservazione sociale, economica e politica.

E' necessario, anzitutto, che unitariamente i sindacati svolgano la politica delle prerogative che non porti la giungla anche nelle aule giudiziarie, e che sia coerente con gli indirizzi sindacali.

Ma la questione dei diritti acquisiti ai contratti individuali, contrapposti ai contratti collettivi e alle leggi, pone in evidenza più ampi problemi: quello della democrazia sindacale, per la partecipazione e il consenso dei lavoratori a una politica di ampio respiro, e, conseguentemente, quello della democrazia sindacale da parte dei lavoratori delle questioni inerenti alle relazioni tra rapporti sociali, diritto e istituzioni.

Ciò perché si sviluppi la coscienza del ruolo dei lavoratori e della loro necessaria presenza attiva in tutte le istituzioni, con una loro coerente politica del diritto, per l'affermazione dei valori di cui la classe operaia è portatrice.

«Profondizzare» il diritto — come ha detto il professor Giardina — è teorizzare e strumenti giuridici di chiara o nascosta marca conservatrice, affinché il lavoratore non sia in eterno come si suol dire — la «parte più debole».

MARCO VAIS

Ufficio legale CGIL nazionale

Trattamento economico delle ore non lavorate nelle ex festività

«Pubblichiamo un commento che l'Ufficio legale della Camera...»

In data 17 novembre 1978 veniva emessa dal pretore di Gorizia, in funzione di giudice del lavoro, un'importante sentenza in tema di festività infrasettimanali soppressa...

In questo quadro, come ottenere che la legge o il contratto possano modificare i precedenti diritti, nella prospettiva di una nuova politica economica e sociale? Come ovviare all'eventualità che scelti da un legislatore, o dal movimento sindacale, o fattivamente concordate in Parlamento, siano poi contraddette dai giudici?

Da ipotesi che si avanzano in un modo o nell'altro, all'obbligatorietà. Esse poggiano su scelte su piattaforme giuridiche che possono negare la stessa esigenza di una volontà del lavoratore nella regolazione giuridica del suo rapporto di lavoro, quasi che non spetti a lui decidere a quale prezzo vendere la sua forza lavoro, in una relazione che pur tuttavia viene compressa fra i contratti di scambio.

Ma un sindacato che vuole essere i lavoratori stessi, e che pone la partecipazione e il protagonismo del lavoratore alla base della sua politica di trasformazione della società, non può porsi in questa ottica.

Le questioni non sono facili.

Problemi economici e politici nei colloqui tra Carter e Ohira

L'incerto accordo tra USA e Giappone

Le esportazioni giapponesi negli Stati Uniti e l'atteggiamento di Tokio nei confronti della politica di Washington in Asia e nel Medio Oriente

DAL CORRISPONDENTE
WASHINGTON — Con un occhio alle relazioni bilaterali e un altro al vertice di Tokio tra i sette Paesi più industrializzati dell'Occidente, il Presidente degli Stati Uniti e il Primo ministro giapponese Ohira si sono detti molto soddisfatti dei colloqui avuti la scorsa settimana a Washington. In sostanza — a quel che appare dal comunicato conclusivo della visita e dalle dichiarazioni pubbliche dei due statisti — il successo principale dell'incontro consiste nell'aver aggirato la rotta di collisione sulla quale i due Paesi si trovavano e che aveva fatto temere il verificarsi di una crisi molto seria tra Washington e Tokio.

All'origine del conflitto

vi erano, e in gran parte rimangono, problemi economici e politici. I primi investivano e investono le esportazioni giapponesi in America da una parte e la perdita di valore del dollaro dall'altra. I secondi temono che il dollaro, a causa della caduta del dollaro — mentre Ohira si è fruito l'eccellenza, che è il frutto della spinta alle esportazioni giapponesi. Né il Presidente americano né il Primo ministro giapponese hanno fornito precisazioni persuasive sui mezzi che im-

piegheranno per raggiungere questi obiettivi. Ed è per ciò ragionevole supporre che le cause dell'aspra divergenza che ha caratterizzato in questi ultimi anni le relazioni tra Washington e Tokio non siano state del tutto rimosse, anche se, sia il Presidente Carter che il Primo ministro Ohira hanno interesse a evitare che tra i due Paesi si arrivi allo scontro aperto cui ci si stava pericolosamente avvicinando con il crescere impressionante dell'ostilità in Giappone contro gli Stati Uniti e negli Stati Uniti contro il Giappone.

Non meno rilevante è la divergenza sul piano politico generale. Gli Stati Uniti hanno ripetutamente sollecitato il Giappone a fare

na verso un partner sul cui aiuto Washington può contare fino ad un certo punto.

Per Washington si tratta di un problema molto rilevante. Se altri alleati dell'America, infatti, e in particolare quelli europei, guardassero anch'essi con distacco alle relazioni con l'Egitto di Sadat tutto l'edificio costruito con il trattato di pace tra Egitto e Israele rischierebbe di crollare aprendo un vuoto pericoloso in una zona del mondo che rimane, a causa delle risorse energetiche ivi racchiuse, la più vitale per gli Stati Uniti e per l'Occidente in generale. E' questa la ragione, del resto, per la quale Carter e Ohira hanno guardato oltre che alle relazioni bilaterali al vertice di Tokio di fine giugno.

A Tokio in effetti, i capi di Stato o di governo dei sette Paesi più industrializzati dell'Occidente si troveranno di fronte allo stesso ordine di problemi, che si riassumono nell'interrogativo sul come far fronte, in termini economici e politici, alla difficile situazione determinata dall'aumento del prezzo del petrolio e dalla tendenza alla contrazione della produzione. Il trattato di pace tra Egitto e Israele ha complicato tutti e due i termini del problema. Anche trazione della produzione se esso non ha influito direttamente né sull'aumento del prezzo né sulla contrazione della produzione, è tuttavia evidente che l'accordo Sadat-Begin-Carter non ha facilitato le cose. E comunque oggi gli Stati Uniti — e a seguito dell'iniziativa americana l'intero Occidente — si trovano ad agire in un mondo arabo ostile e a contrattare con Paesi produttori di petrolio fortemente irritati con Washington. Uscire senza danno da questa situazione non sarà facile, anche perché essa si sovrappone ad una generale condizione di incertezza sulle prospettive economiche dell'Occidente. Negli Stati Uniti le previsioni sono tutt'altro che ottimistiche. L'inflazione tende ad aumentare, la minaccia di recessione si fa più severa. Per quanto riguarda gli altri Paesi dell'Occidente, i recenti aumenti del prezzo del petrolio, cui potrebbero a breve scatenarsi altri, minacciano di bruciare — e ciò è particolarmente inquietante per l'Italia — quel tanto di surplus valutario accumulato negli ultimi due anni.

Nei colloqui tra Carter e Ohira si è parlato di una possibilità di programmi concordati sul piano energetico, che dovrebbero emergere al vertice di Tokio. Fino ad ora siamo sul generico e converrà attendere

qualche settimana prima di valutare la consistenza di tali propositi. Il problema, comunque, è sul tappeto e in questo senso gli incontri americano-giapponesi sono serviti a richiamare l'urgenza di affrontarlo. Che lo si possa fare, con ragionevoli speranze di risolverlo è un altro discorso. Per altre vie, infatti, esso fa affiorare il dato più generale che è al tempo stesso il più caratteristico del tempo presente. Vale a dire l'effettiva incidenza che ha oggi sull'assetto del mondo il potere decisionale dei vecchi centri. In America si comincia a riconoscere, anche se ancora timidamente, che l'influenza dell'America nel mondo è diminuita. Ne hanno parlato, nei giorni scorsi, quasi contemporaneamente, Vance a Chicago e Brzezinski a New York. Sia il segretario di Stato sia il presidente del Consiglio nazionale di sicurezza hanno tenuto a difendere la politica estera dell'attuale amministrazione affermando che il declino del potere dell'America non è dovuto ad errori nel campo dell'azione internazionale bensì ai mutamenti strutturali avvenuti nel mondo. E' un approccio realistico anche se né l'uno né l'altro hanno saputo indicare linee strategiche atte a farvi fronte.

Alberto Jacoviello

Ancora occupate le due ambasciate a San Salvador

Trattative per liberare gli ostaggi

Le autorità escludono l'uso della forza - I guerriglieri rilasciano dichiarazioni distensive

Un messaggio di Berlinguer a Julia Gramsci

MOSCA — Una delegazione del PCI — composta da Mimma Paulesi Querciolini ed Elsa Fabini — ha consegnato a Julia Schucht Gramsci una medaglia d'oro, dono del Partito comunista italiano. L'incontro con Julia è avvenuto, alla presenza del figlio Giuliano e dei nipoti Antonio ed Olga, nella casa di cura di Ferredelino, nei pressi della capitale.

Insieme alla medaglia (rappresenta i volti di Gramsci e Togliatti con la scritta: «A Julia Schucht i comunisti italiani, 27-4-79») le compagne hanno consegnato anche un messaggio del segretario generale del PCI: «Caro compagna Julia — è detto nella lettera — sono lieto di avere l'occasione di farti giungere attraverso la compagna Mimma Paulesi Querciolini il ricordo sempre vivo e i pensieri affettuosi che verso di te coltiviamo tutti noi. Ti auguro di cuore quanto desideri e ti prego di salutare i tuoi figli e tutti i tuoi cari. Un abbraccio. Enrico Berlinguer. Roma 27 aprile 1979».



SAN SALVADOR — Ancora immantata la situazione nelle ambasciate di Francia e di Costarica, occupate venerdì scorso dai guerriglieri del «Blocco popolare rivoluzionario» (BPR).

I due ambasciatori ed alcuni funzionari sono tuttora tenuti in ostaggio. L'unica novità è costituita dal fatto che il Presidente di El Salvador, Carlos Humberto Romero, si è detto disposto ad avviare negoziati con i guerriglieri ed ha assicurato che non intende prendere alcuna misura che possa mettere a repentaglio la vita degli ostaggi.

I guerriglieri hanno fatto sapere che permetteranno al due ambasciatori incontrarsi il gruppo dei negoziatori. Rimane ferma la loro richiesta di uno scambio degli ostaggi con cinque loro compagni detenuti.

Il ministro degli Esteri del Salvador, José Antonio Rodríguez, che ha ricevuto dal Presidente Romero l'incarico di guidare i negoziati per conto del governo, ha intanto preteso che gli ostaggi sono cinque in ciascuna delle ambasciate; tra di essi i due ambasciatori, il francese Michel Dupond e il costaricano Julio Escutirel Valverde. Sembra che all'interno dell'ambasciata francese vi siano sei ostaggi, mentre in quella costaricana gli occupanti sarebbero soltanto tre.

Un portavoce del BPR, interrogato per telefono da «Radio Tele» ha assicurato che ha dichiarato ieri mattina: «Non arriveremo certo ad uccidere l'ambasciatore di Francia». E gli ha quindi aggiunto che il sequestro proseguirà in modo pacifico fino a quando non

Dalla RPD

In attesa resistenza delle truppe di Amin nel nord dell'Uganda

Danneggiato ponte sul Nilo - Veci sul ritorno dell'ex dittatore

NAIROBI — Le truppe dell'esercito di liberazione ugandese hanno liberato totalmente la regione nord orientale del Karamoja, ma, insieme ai loro alleati tanzaniani, stanno incontrando una resistenza superiore al previsto nel nord e nel nord-ovest. Secondo notizie giunte da Kampala tale resistenza da parte di truppe seguaci del deposedo Idi Amin è concentrata a Masindi (165 chilometri a nord di Kampala) e a Gulu (255 chilometri nella stessa direzione).

Fonti bene informate hanno riferito che i fedeli di Amin hanno danneggiato gravemente un ponte sul fiume Nilo nella località di Karuma. Il ponte può essere ora attraversato solo a piedi.

Nel Karamoja, ed in particolare nella città di Moroto, la popolazione ha accolto trionfalmente i reparti dell'esercito di liberazione ugandese.

Da Moroto è intanto rientrato in Kenya un funzionario del ministero degli Esteri italiano, il quale ha accertato che medici ed infermieri italiani (volontari civili) di due ospedali nella regione stanno tutti bene.

Le forze di liberazione ed i tanzaniani sarebbero arri-

Secondo fonti di Kampala

Dalla RPD

In attesa resistenza delle truppe di Amin nel nord dell'Uganda

Danneggiato ponte sul Nilo - Veci sul ritorno dell'ex dittatore

PFYONGYANG — La Repubblica popolare democratica di Corea intende normalizzare gradualmente le sue relazioni con gli Stati Uniti, ma non è disposta a rinunciare ai giornalisti, di squadre sportive, di turisti. Lo ha dichiarato Kim Gwan-Sop, presidente dell'associazione nord coreana per le relazioni culturali con l'estero.

Gwan-Sop ha suscitato negoziati diretti tra Stati Uniti e RPD di Corea per trasformare l'armistizio — siglato dopo la guerra del 1950-1953 — in un trattato di pace. Applicando una pensola coreana unificata e neutrale, Kim ha aggiunto: «Ora che gli Stati Uniti hanno buone relazioni con i nostri potenti vicini, non c'è ragione che giustifichi la permanenza delle loro truppe nella Corea del Sud».

Da Seul è giunta, frattanto, notizia di un comunicato emesso dal Segretario generale delle Nazioni Unite, Kurt Waldheim, al termine dei colloqui con il presidente sud coreano, Park Chung-Hee. Le due Coree avrebbero accettato di proseguire il dialogo per un negoziato di pace.

Giorni fa Waldheim si era incontrato a Pjongyang con Kim Il-Sung, «Entrambi i presidenti» — ha detto Waldheim — sono stati disposti a proseguire il dialogo tramite i loro rappresentanti alle Nazioni Unite». E' stato successivamente presidiato un tavolo di negoziati con i due presidenti coreani e non passeranno attraverso i canali ufficiali dell'ONU.